

LEONCARLO SETTIMELLI

Quasi tutte le televisioni hanno usato la sua *Nel duemila* all'inizio di quest'anno, per sottolineare l'avvento del nuovo secolo. E il suo volto un po' asimmetrico - la bocca piegava da un lato, forse per la lunga necessità di dirigere la voce verso un microfono laterale - era tornato improvvisamente alla ribalta. «Nel Duemila - cantava - noi non mangeremo più né bistecche né spaghetti col ragù...». E sembrava così distante, questo Duemila, che ogni concetto, ogni gioco musicale, apparivano leciti.

Chissà se in questi mesi ci aveva riflettuto, Bruno Martino, morto ieri all'età di 75 anni per una crisi cardiaca. Chissà se si era reso conto di avere scritto una canzone epocale e insieme di averci fatto un bello scherzo. Perché il Duemila è arrivato e bistecche e ragù sono di moda più che mai, insieme con l'amore (e questo lui l'aveva detto, con quella sua aria sorniona). Povero Bruno: un altro forse, ne avrebbe approfittato per farsi ri-



Bruno Martino al pianoforte in una foto recente: l'artista è morto a 75 anni

vedere, precipitarsi in mille talk-show, rieditare dischi, raccolte di spartiti, compilazioni. Lui no. Non era nel suo carattere di musicista serio e di professionista del night, abituato alla penombra discreta, al

gioco della complicità con chi sta in pista e vuole solo che il complesso sia un sottofondo ruffiano. Perché quasi tutta la sua vita si è svolta là dentro, nei mitici night di tutta Europa, a cominciare dal romano *La boîte*. Aveva cominciato a suonare nel 1940, dopo essere rimasto orfano ed essersi impiegato all'Aeronautica. La sera si mischiava volentieri alle piccole orchestre da ballo, imparando non solo a suonare il piano ma anche quei giri armonici del jazz e della canzone nordamericana che era un po' pericoloso mettere in repertorio ma che con qualche furbizia si potevano eseguire, magari appiccic-

Bruno Martino, non solo night

Morto a 75 anni l'autore di «Estate» e di altri successi

ciando un titolo italiano. Poi era venuto il periodo del vero e serio apprendistato (siamo al dopoguerra) con la mitica band «O.13» diretta da Piero Piccioni (nome d'arte Piero Morgan), ancora lontano dall'essere travolto dallo scandalo Montesi, e nella quale suonava come Trovajoli, del quale più tardi Bruno Martino porterà al successo *Kiss me kiss me*. Canzone che gli servirà da passaporto per farsi finalmente un nome in Italia, dopo anni di locali notturni in Svezia, Germania, Norvegia, Danimarca, Francia. Nei juke-box, *Kiss me kiss me* viene subito gettonatissima: del resto sono

gli anni del «terzinato», dei Platters, di Paul Anka, dei Fraternity Brothers, con il loro primigenio «uacci-uacci-uacci-uacci». Ma Bruno Martino, subito dopo, si guarda bene da fare il verso ai gruppi e ai solisti d'oltreoceano. Anzi, grazie alle morbide e quiete *E la chiamano estate* («questa estate/senza te...»), *Cos'hai trovato in lui* («di tanto bello...») e soprattutto *Estate*, Bruno Martino rovescia il discorso che ci vuole sempre al traino: la canzone viene ripresa da Joao Gilberto e in una versione lancinante e superba da Chet Baker e dalla sua tromba, nonché da Jon Hendricks. I quali trovano in quella melodia

tutta luci e ombre la possibilità di esprimere la loro sensibilità musicale fatta di «feeling».

Una volta va anche a Sanremo, ed è nel 1961, con *AAAA Adorabile cerasi*, che fa il paio con l'altra sua *A come amore* («B come bacio, C come cuore innamorato...»). Peccati veniali, piccoli cedimenti ad una possibile larga popolarità, facendo torto alla sua impronta jazzistica. Come quando, complice il cinema, realizza *Dracula cha cha cha* («Dracula Dracula Dra/vampiro dal nero mantello/perché non addenti un bel pollo...») scritta come le altre con l'ausilio del suo vibrafonista Bruno Brighetti.

Tanto, di lui sopravvive quell'altra faccia, la più vera: quella di un serio musicista abituato a stare in disparte, con un debole raggio di luce sul pianoforte e la bocca piegata sul microfono mentre canta vellutate parole che servono a far ballare stretti stretti.

L'Authority «grazia» Rai e Mediaset

«Hanno superato il 30% del mercato, ma per espansione naturale»

ROMA Rai e Mediaset soddisfatti; Cecchi Gori «furioso»; Giulietti (Ds) poco convinto; Vita, sottosegretario alle Comunicazioni, «con riserva». Sintetizzando, queste le reazioni alla travagliata decisione che l'Authority per le Comunicazioni ha preso ieri a conclusione dell'istruttoria avviata nel dicembre del 1999 e durata cinque mesi. «Rai e Rti Mediaset hanno superato entrambe il 30% delle risorse totali del mercato televisivo nel 1997 - spiega l'Authority - ma nei loro confronti non si applicheranno le misure di deconcentrazione previste dall'art. 2 della legge 249, perché lo sfioramento non è frutto d'intesa o concentrazioni ma solo dell'espansione naturale delle imprese». Né Rai, né Mediaset saranno quindi obbligate a cedere aziende o rami di aziende: non ci saranno insomma scissioni così come l'Antitrust americano ha deciso per la Microsoft. L'Authority però, sulla base di «indizi relativi a possibili lesioni e riduzioni della concorrenza e del pluralismo», ha deciso di adottare misure di deconcentrazione come previsto dall'articolo 3 della legge. Rete4 dovrà passare su satellite mentre la Rai dovrà trasformare la terza rete in canale senza pubblicità. Ma in pratica, come lo ha definito il presidente emanato dall'Authority, Enzo Cheli, si tratterà di un «disarmo bilanciato». E la stessa Authority ha sollecitato il parere della commissione di vigilanza sui servizi radiotelevisivi in modo da poter procedere contestualmente alle decisioni sul passaggio al satellite di Rete4 e la trasformazione della terza rete Rai.

Qui sotto il presidente della Rai Roberto Zaccaria



NOMINE

Landolfi nuovo presidente Commissione Vigilanza

lineato come l'elezione di un esponente dell'opposizione alla carica di presidente della Vigilanza è da leggere come un atto di «rispetto della funzione di garanzia, un atto politico di notevole significato». Da parte mia - ha aggiunto - mi impegnerò ad esaltare questa funzione di garanzia. Non sarò un semplice notaio o un pasdaran ma assumerò anche un ruolo di proposta e stimolo. A chi gli chiedeva se la sua presidenza si muoverà sulle orme della presidenza Storace, Landolfi ha fatto notare come «con la presidenza Storace siano stati approvati all'unanimità o a larga maggioranza tutti gli atti più importanti. Segno che la presidenza Storace è stata di grande respiro istituzionale». Un «no» all'elezione di Mario Landolfi, perché esprime una continuità rispetto alla precedente gestione «parziale e prepotente», viene dal coordinatore dei Comunisti italiani Marco Rizzo, che «pur dividendo in linea di principio l'attribuzione delle presidenze delle commissioni di garanzia alle forze dell'opposizione, l'elezione dell'onorevole Mario Landolfi riscontra una totale inadeguatezza in quanto si colloca in piena continuità con la precedente gestione di Storace, gestione che si può definire parziale e prepotente». Nella presidenza di Mario Landolfi il servizio pubblico radiotelevisivo troverà un «interlocutore attento, costruttivo, severo» commenta Marco Folini (Ccd), mentre il presidente dei deputati di An Gustavo Selva, soddisfatto, dà atto «al centrosinistra di aver riconosciuto pienamente il ruolo dell'opposizione in una commissione di garanzia».

pluralismo nell'informazione». Così Marco Duradoni, amministratore delegato del Gruppo Cecchi Gori. «Il Gruppo Cecchi Gori esprime il più grave disappunto - si legge in una nota - per il provvedimento emanato dall'Authority, che lascia immutato il duopolio impedendo la crescita di qualunque altro soggetto». «Sono abituato a rispettare le decisioni delle Autorità antitrust, sia quando mi convincono, sia quando, come in questo caso, mi convincono molto, ma molto meno. Ho quasi la sensazione che siano prevalsi più le valutazioni di opportunità politica e non l'effettiva valutazione di quanto è accaduto nel sistema televisivo. Si potrebbe cominciare a preparare la prossima fiction di successo dal titolo «Sotto il duopolio... nulla». È questo il deciso ed ironico com-

mento di Giuseppe Giulietti, responsabile per l'informazione dei Ds. «A questo punto - continua Giulietti - non resta che prendere atto che l'Authority ha accertato l'esistenza di posizioni dominanti ma che ciò non avrà effetto alcuno sul mercato e che da questa decisione non scaturirà assolutamente nulla. È solo una sentenza che avrà un grande valore per gli storici, nessuno per lo sviluppo e la liberalizzazione del mercato televisivo in Italia, con tanti saluti ai soggetti che in questo mercato avrebbero voluto entrare». «Ritengo che quella di oggi non possa essere considerata la chiusura del problema, bensì solo una prima fase di approfondimento». È stata questa la prima reazione del sottosegretario alle Comunicazioni Vincenzo Vita. Vita si riserva però «un giudizio compiuto dopo

la lettura degli atti». Ovvio la soddisfazione in casa Rai e Mediaset, dirette interessate alla decisione dell'Authority. Il presidente Roberto Zaccaria e il direttore generale Pieluigi Celli «esprimono soddisfazione per la decisione dell'autorità, che conferma la legittimità del comportamento della Rai». «Mediaset accoglie con soddisfazione questo risultato. L'Authority di garanzia riconosce infatti che l'attività di Mediaset non ha costituito un ostacolo allo sviluppo del pluralismo né un pregiudizio allo svolgimento della libera concorrenza nel settore». Così il commento del gruppo Mediaset che aggiunge: «Le conclusioni dell'Authority per le tlc sanciscono la definitiva legittimità della posizione sul mercato delle aziende Rti e Pubblicità nel periodo considerato».

LA CANZONE SU DIALLO



A NEW YORK Molti applausi e qualche fischio per Springsteen

NEW YORK Tanti applausi, ma anche qualche fischio, per Bruce Springsteen, quando lunedì a New York ha cantato *American Skin* (41 Shots), la sua nuova canzone dedicata ad Amadou Diallo, l'immigrato disarmato ucciso dalla polizia di New York l'anno scorso. Una persona, che si era avvicinata al palco urlando e facendo gesti osceni, è stata arrestata. La canzone aveva provocato le proteste dei sindacati di polizia, che avevano chiesto un boicottaggio del concerto. A metà dello show, Bruce ha attaccato *American Skin*: ogni membro della E-Street Band ha ripetuto il ritornello *41shots*, 41 colpi, quelli che la polizia sparò contro Diallo. Gli applausi dei 20.000 spettatori hanno sovrastato i fischi quasi subito. In pratica c'erano anche i genitori di Diallo. Amadou Diallo, un immigrato africano disarmato, fu crivellato di colpi da quattro poliziotti bianchi. *American Skin* - «pelle americana» - fa esplicito riferimento a quel caso, parlando di una persona uccisa in un corridoio con qualcosa in mano, che - e qui la canzone dà conto del punto di vista dei poliziotti - non si sa «se è una pistola o un portafoglio». Diallo fu freddato nel febbraio 1999 perché la polizia pensava avesse in mano una pistola, ma si trattava solo del portafoglio. 19 dei 41 colpi crivellarono Diallo. «Si può essere uccisi solo perché si vive nella propria pelle americana», canta Bruce. La canzone aveva suscitato le proteste di Pat Lynch, presidente della Patrolmen Benevolent Association, il sindacato degli agenti newyorchesi: sabato aveva detto che «coltraggioso che cerchi di riempirti il portafoglio riaprendo le ferite di questo caso tragico, mentre le comunità e la polizia stanno cercando di far rimarginare le ferite». Lynch chiedeva un boicottaggio dei dieci concerti al Madison. Ben più esplicito Bob Lucente, presidente della sezione newyorchese del Fraternal Order of Police, che ha definito Springsteen «scacco di m...». Ma Springsteen ha sempre avuto buoni rapporti con la polizia: in New Jersey ha organizzato qualche anno fa un concerto di beneficenza per la famiglia di un agente ucciso.

ALBERTO CRESPI

Ecco la pietra dello scandalo, il film che ha suscitato puerili polemiche in quel di Berlino: come fosse di Lucio Gaudino, e dei suoi attori, la responsabilità della crisi in cui versa il nostro cinema, e della considerazione non eccelsa di cui gode - si fa per dire - all'estero. Detto questo, *Prime luci dell'alba* è in questo 2000 l'unico film italiano che sia riuscito a passare il confine e ad andare in concorso ad un festival internazionale. In attesa di Locarno (e poi, si capisce, di Venezia), questo è l'unico dato di fatto. Il resto è chiacchiera.

Scritto da Nicola Molino, *Prime luci dell'alba* rientra nel filone dei film sulla mafia. Ma non contiene sparatorie, e i morti sono già morti quando scrosciano i titoli di testa. Edo (Gianmarco Tognazzi) è un ingegnere che lavora all'estero, nel terzo mondo. Al rientro in Italia, trova un telegramma che gli annuncia la morte dei genitori. Ovviamente sconvolto, torna in quel di Trapani, la città dove è nato e dalla quale a suo tempo fuggì. Laggiù, lo attende Saro (Francesco Giuffrida), il fratello minore, che vive su una sedia a rotelle. E lo aspetta, soprattutto, la notizia che papà e mamma sono morti in un agguato di mafia: proprietari di un negozio di scarpe, si erano rifiutati di pagare il racket.

Un film americano racconterebbe, a questo punto, la vendetta di Edo e Saro, magari a colpi di fucile a pompa. Che sia un bene o un male (come solo dirsi, è aperto il dibattito), Gaudino non lo fa. Racconta, invece, il modo in cui i due fratelli - che non si vedono da anni - ricostruiscono faticosamente un rapporto. I due, inizialmente, non si pigliano proprio. Il maggiore non si adegua ai ritmi sonnacchiosi della provincia (e passi), e non sopporta (anche se non lo confesserebbe mai) di dover accudire il fratello handicappato. In più, c'è l'omertà: che non si vede, ma è tutt'intorno, negli sguardi timorosi dei vicini, nella circospezione con la quale si fanno vivi amici e conoscenti. A questo punto Edo ha due vie davanti a sé: andarsene, rifiutarsi nel lavoro (ovvero, fuggire); oppure rimanere, continuare assieme a Saro l'attività dei genitori, sfidare - da cittadino, non da giustiziere alla Rambo - il racket.

Prime luci dell'alba è la storia di una coscienza che si risveglia. Il tutto avviene in modo minimalista, senza sparatorie né comizi. È un piccolo film fatto di sguardi e di gesti quotidiani, che Gaudino (già autore di *Ade laide* e di *Io e il re*) sorveglia con stile sobrio; e che Tognazzi e Giuffrida recitano benissimo. Per il primo, spesso «incastrato» in commedie senza storia, è una bella scommessa d'attore: sarebbe bello se il pubblico se ne accorgesse.

Rai: di tutto, di più. Ma meglio

Zaccaria e Celli dettano le nuove linee editoriali e sull'informazione

ANTONELLA MARRONE

Scene di bilancio in Rai. Bilanci di tutti i tipi: economici, culturali, di qualità e di mercato. Zaccaria e Celli hanno ieri chiamato a raccolta le truppe scelte di consiglieri, dirigenti e direttori per «consegnare» le nuove direttive. Tutto a posto e niente in ordine: la Rai va bene così, dicono presidente e direttore generale. «Abbiamo deciso di mettere nero su bianco le linee editoriali che dovranno ispirare il lavoro delle singole reti e testate, con una forte attenzione ad un rapporto più stretto tra rete e testata. E i direttori che non si riconoscono in queste linee, che vanno applicate, possono andarsene». Così, pale papale, il presidente della Rai, Roberto Zaccaria. Ma, a dire il vero, anche una parte dei giornalisti che si è sentita attaccata dai discorsi dei due dirigenti, ha risposto con altrettanta chiarezza: «La pazienza dei lavoratori Rai sembra infinita - sostiene una nota

dei giornalisti aderenti al Singrai - ma a tirare troppo la corda rivolgendosi a tutti noi come idioti, neanche tanto utili, e vagheggiando terapie d'urto degne di miglior causa si rischia di giocarsi anche quel minimo residuo di credibilità di cui dispone il vertice aziendale». Il lavoro di definizione di obiettivi e palinsesti, fatto nelle ultime settimane e frutto di ricerche interne ed esterne all'azienda (la Simmaco, appunto), non può rimanere lettera morta. Si è parlato di pregi e difetti delle news Rai, senza tralasciare i problemi degli ascoltati, con le polemiche sui «traini» che hanno agitato l'ultimo weekend in casa Raiuno-Tg1.

Tre le parole chiave che secondo Zaccaria apriranno le porte del futuro: credibilità, innovazione e diversificazione. E a chi chiede se in fase di definizione ci siano state resistenze all'interno dell'azienda, risponde, ironico, il direttore generale Pier Luigi Celli: «L'atteggiamento è stato molto costruttivo. D'altronde questa è un'a-

zienda dove uno la resistenza, se la deve mettere in pratica, non la dichiara...». Come dire: parenti serpenti. Vediamo nel concreto, i provvedimenti del Cda e del direttore generale. Raiuno, la cui linea informativa è stata definita «di approfondimento e di confronto» avrà oltre al Tg1, l'approfondimento di Bruno Vespa (in seconda serata, salvo incursioni in prime time per particolari avvenimenti) e «di altri» spiega Zaccaria, che già sappiamo essere Lilli Gruber e Antonio Carprara. Rai due (rete in cui l'informazione dovrà essere «approfondimento e d'opinione») la grande novità è l'arrivo di Michele Santoro, che Celli definisce in sintonia con «il target giovane - adulto» della rete la cui vocazione è «la dialettica e il dibattito». Infine «Tg Nets», che andrà in onda nella fascia pomeridiana dedicata ai più giovani e dedicherà particolare attenzione alle nuove tecnologie. Quindi più l'approfondimento su tutte le reti e, a Rai tre, il compito di «rivitalizzare la maga-

